

Medicina come sacerdozio

Roberto Mordacci, Roberta Sala

in "Per cinquant'anni di ordinazione di don Luigi Verzè" pag. 16-19

Il discorso sulla Medicina Sacerdozio nell'Opera di don Verzè muove certamente dalla tradizione che considera la medicina un'arte sacra, un ministero, un sacerdozio vero e proprio. Questa tradizione arcaica ha trovato un'espressione storica nella stessa vita e attività di Cristo, il quale però ne rivoluziona i contenuti: mentre l'interpretazione arcaica assimila il ministero sacro con la medicina in virtù del potere quasi magico che il ministro del culto acquisisce per effetto delle sue conoscenze misteriche e per il conferimento diretto del potere da parte della divinità, Gesù opera da medico con autorità propria, in comunione dichiarata con il Padre, ma fondamentalmente nello spirito dell'amore che in primo luogo salva, attraverso il simbolo della guarigione. L'attività risanatrice di Gesù è perciò sempre al tempo stesso il compimento di una missione ("andate!"), un insegnamento circa la cura di Dio per l'uomo ("insegnate!") e un'opera di salvazione per tutta la persona: del corpo come simbolo e presenza dello spirito ("guarite!").

La figura di Cristo è perciò, per don Luigi, il modello autentico del medico: non si guarisce un uomo se non gli si apre la possibilità della salvezza dalla finitudine, non solo in senso spirituale né in un improbabile senso materiale, ma in senso globale, come attestazione del senso complessivo dell'esistenza umana. Quest'opera è propriamente opera di Dio, alla quale però gli uomini sono chiamati a collaborare per imitazione del Cristo e, soprattutto, per coerenza con la loro natura profonda di esseri strutturalmente aperti all'infinito.

E' per questo che nell'Opera Monte Tabor si è cercato di porre le condizioni per l'esercizio di una medicina non riduttiva, solidamente radicata nella ricerca biologica ma, al tempo stesso, fortemente orientata a condurre fino in fondo l'aspirazione totalizzante dell'atteggiamento di cura per gli altri uomini: nessun aspetto dell'umano (la corporeità, la psiche, la spiritualità) deve restare fuori dalla volontà di prendersi cura di ciascuno. Il riferimento a Cristo vale qui anzitutto non meramente come modello bensì come orizzonte di significato entro cui prende senso un tentativo tanto arduo – e a prima vista inattuabile – quale quello di salvare un uomo dalla malattia. L'essere medico-sacerdote acquista la sua valenza proprio dal fatto che la prassi medica – in un'ottica vocazionale – si definisce come risposta competente all'appello di Cristo, ossia come vera sequela. In questo senso, poiché il sacerdozio significa la vocazione ad amministrare la grazia di Dio presso gli uomini, l'esercizio della medicina, interpretato nell'ottica della salvezza operata da Cristo, è un ministero sacerdotale.

Considerare la medicina come arte sacra e il medico come suo sacerdote richiede in quest'ottica una comprensione particolare delle nozioni di salute e di malattia. La salute è da intendersi come di tutta la persona; essa è salvezza poiché la piena salute coincide non con l'assenza di malattie ma con la piena realizzazione dell'umano. In tale visione antropologica si radica il senso più autentico della medicina come religione, medicina-sacerdozio, che si fonda con il rapporto con il divino, in cui si guarisce per rigenerare, generare di nuovo attraverso la malattia, non ostacolo ma sprone di perfezionamento ulteriore, movimento dialettico in cui il buono riprende il maligno.

Sullo sfondo di queste considerazioni vi è un'immagine globale di umanità in cui l'uomo è oltre il suo corpo, in cui il corpo è oltre gli organi che lo compongono, in cui la salute è oltre il benessere psico-fisico ed è anche spirituale. In quest'ottica la medicina è sacra perché sacra è la vita, sacra è la salute come armonia di vita (eucrasia). *Sacer* (*sacerdos* deriva da *sacer*) è ciò che appartiene a Dio e che è da Dio, consacrato, intangibile, custodito nel tempio.

La medicina sacerdotale è medicina *generatrix* oltre che *sanatrix*. Ecco perché più che di medicina dovremmo parlare di medicina teologica, che è, nelle parole di don Luigi, un teo-operare.

Il sacerdozio medico è, in questa prospettiva, sacerdozio di Cristo, guaritore degli ammalati e dei sofferenti; il medico "integrale" non può non essere medico e sacerdote insieme, non può che curare amando il prossimo e, amando e curando il prossimo, amare Dio. La medicina è ministero, radicantesi nella certezza del *Verbum caro factum*, promessa di salute e, dopo la resurrezione di Cristo, garanzia di salute perfetta.

La specializzazione può guarire un organo, ma lo guarisce male. Noi dobbiamo guarire l'uomo, restituendolo alla sua compiutezza armonica bio-psico-spirituale. Questo è fare della medicina un autentico sacerdozio.

Il Sacerdozio è unicamente di Gesù Cristo che lo comunica e lo trasmette dando la potestà di guarire da ogni malattia.

Il medico-sacerdote non è solo il medico che guarisce la malattia; un medico-sacerdote è per don Luigi un "medico - uomo integrale", integralmente preparato in scienze cliniche e scienze umane.

Al di là della prerogativa di sacerdozio ministeriale secondo i canoni ecclesiastici esiste un altro sacerdozio: la medicina professata in nome di una radicale volontà di cura per l'uomo, che ripete la cura di Dio per l'uomo stesso, per cui la vera medicina, quella che guarisce le malattie, anche se l'uomo ne è inconscio, non può essere che di Dio: *Rafa-el* (Dio guarisce). Sacerdoti sono tutti coloro che contribuiscono al guarire, medici, infermieri, ma in generale tutti coloro che operano avendo al centro il malato.